

Sabato 19 - Domenica 20 Aprile 1958


**DETTO
FRA NOI**

TEATRO NERO

Scriva il signor Giacomo Colli, Torino:

« Mi riferisco alla lettera di "Una famiglia torinese", pubblicata sul "Detto fra noi" del 22 marzo sc. e alla sua non breve risposta. Argomento: "Un caso clinico" di Dino Buzzati, con deduzioni sul pessimismo degli scrittori contemporanei e in particolare di quelli di teatro. Sono il regista responsabile della messa in scena di "Un caso clinico" al "Teatro Stabile" di Torino e non posso esimermi dall'intervenire in una polemica che riguarda direttamente la mia modesta persona, nonché il teatro per il quale lavoro. Tengo a precisare: Primo: Dall'arte "non c'è da sperare né luce, né ristoro", per dirla con i suoi corrispondenti angosciati da "Un caso clinico", se all'arte si chiede una distrazione. Dovrebbe essere ormai chiaro che oggi, "andare a teatro" non può costituire una pura e semplice distrazione. E' un cosciente atto di scelta. Chi vuole "distarsi" vada al cinema o si metta davanti alla televisione. Secondo: Nella lettera dei suoi corrispondenti e nella sua risposta, vi è uno spostamento di valori comune a gran parte della nostra società verso i problemi che ci assillano. Una specie di leggerezza o di superficialità o di indifferenza che spesso confina con la viltà. E' vile, ad esempio, aver paura della morte. Ed è indice di superficialità pretendere che a teatro non si parli anche della morte (o del dolore che è lo stesso). O pretendere che gli scrittori d'oggi diventino creatori di un'arte "allegria". Terzo: Io non vorrei esser nato in altro secolo che in questo; trovo che la nostra epoca è splendida sotto moltissimi aspetti; ma non vedo come scrittori ed artisti possano, consapevolmente, pensare a un'arte diversa da quella che s'ispira a un mondo fondamentalmente in crisi, che vive su una specie di polveriera. Non si tratta perciò di essere dei "disfattisti"; si tratta di essere persone presenti con il proprio tempo, coscientemente immerse in una realtà di cui siamo partecipi, non come automi indifesi e indistinti bisognosi soltanto di "distrazioni", ma come individui responsabili capaci di modificare con tutti i mezzi possibili la realtà. E perché dire degli scrittori d'oggi che sono dei "disfattisti" se, immersi in una realtà "nera", tentano di proporcela e di riscoprirla, interpretandola coraggiosamente, anziché cercando comodamente di eluderla come i suoi corrispondenti (e anche lei) vorrebbero? Buzzati non ha fatto altro (ma quanti non lo hanno fatto da sempre? Allora Dante, il Dante dell'"Inferno" è un disfattista? Leopardi è un disfattista?) eccetera, eccetera... ».

Non mi risulta che la sua «modesta persona» sia stata messa in causa; e nemmeno che si sia entrati in merito alle «finalità» o al valore artistico del lavoro di Buzzati, la questione vertendo unicamente sul genere «necrofilo» di certo teatro d'oggi. Premesso questo, le rispondo punto per punto. Primo: Scusi, chi è

lei per stabilire in assoluto che oggi non si va a teatro per cercare una «distrazione»? (Speriamo non la sentano quelli — e sono ormai tanti, purtroppo — che disertano sempre più il teatro, proprio nel dubbio di votarsi alla noia o, peggio, alla fatica, se non addirittura all'ansietà di macchinosi cerebralismi). Il teatro è tutt'ora compreso fra i «divertimenti», anzi fra i «giuochi»: veda in proposito il recente libro dello psicologo e saggista Roger Caillois, Les jeux et les hommes. Difatti, il «vero teatro», da quello tragicomico a quello comico, ha sempre tenuto presente la sua qualità di diverso o distrazione, d'ordine possibilmente elevato. E il compito di «distrarre» il pubblico, attirandolo fuori di se stesso, dai suoi pensieri e cruci abituali, non è mai parso avvilente o negativo agli scrittori di teatro. Nessuno di essi, nemmeno Shakespeare, ha preteso superbamente di costringere gli spettatori a una «scelta», riservandosi così a un'élite; ognuno, all'opposto, considerava tanto più grande il proprio successo, quanto più eteroclitico era il suo pubblico. Secondo: Dopo aver parlato di «scelta», lei accusa di leggerezza, superficialità e indifferenza quelli che, avendo scel-

to di andare a teatro e precisamente a vedere Un caso clinico, lamentano d'esser rimasti sconvolti e ossessionati da questa «agonia in due atti». E' vile, dice lei, aver paura della morte. Ma, signor Regista, scherziamo? Si può non aver paura della morte («La morte non mi fa paura — diceva Pascal. — E' il morire che mi fa paura») e non sentirsi l'animo di veder morire neanche il capponne natalizio. Figurarsi un proprio simile. E a teatro: cioè nel luogo che si ritiene meno adatto a questo genere di prove. Ella può obiettare che, da Eschilo in giù, i cadaveri hanno spesso ingombrato la scena. Ma una ecatombe di personaggi in costume non tocca d'avvicino lo spettatore, che mai si identifica in essi; mentre la fine di un uomo come lui, succhiato lentamente dalla morte, lo riguarda in modo diretto. Una cosa è la tragedia, un'altra la metafisica. E per esempio: Il diario di Anna Frank prende alle viscere, ma non ci trascina «nell'abisso opaco del nulla» (dalla recensione di Francesco Bernardelli a Un caso clinico); e lo stesso Titus Andronicus, questo drammaccio, orripila e respinge, ma non angoscia. Veniamo ora a un'altra sua affermazione: «Non si può pretendere che

gli scrittori d'oggi diventino creatori di un'arte allegra» dice lei, cancellando d'un colpo dalla scena Sacha Guitry, Bernard Shaw, Marcel Achard e il nostro Eduardo De Filippo, che poche settimane or sono ha fatto ridere sino alle lacrime (o viceversa) i russi. Signor Regista: cosa le fa pensare che solo un tono da memento mori si addica all'arte moderna? La vita ha cento facce, oggi come ieri; e se è compito dell'arte «interpretarla», non vedo perché questa interpretazione debba riferirsi unicamente al lato «macabro». (Dante in persona, da lei citato, scrisse l'Inferno — che d'altronde non ha mai depresso nessuno, fuorché gli studenti delle medie costretti a sunteggiarlo — ma anche il Paradiso. E poi che c'entrano Dante o Leopardi? Hanno forse scritto per il teatro?). Terzo: Voglia dirci in qual modo lo spettacolo di una terrificante agonia, può rendere il pubblico più «responsabile» e capace di affrontar meglio (lei dice «modificare») la realtà del proprio tempo. Ci urge saperlo. Dopo di che, smettiamola per favore. Smettiamola con le «responsabilità», le «consapevolezze», le «presenze morali» e altre bolle di sapone uscite dalla cannuccia della retorica! E se non tro-

viamo di meglio da dire, stiamone zitti, per non costringere gli ultimi fedeli del teatro a voltargli stancamente le spalle.